



RENATO CIVELLO

**F**INEMENTE presentata da Carlo Fabrizio Carli, che ha permesso alle considerazioni propriamente critiche un arioso excursus storico-poetico sul significato della vela nel tempo, Lina Passalacqua ha allestito una personale in uno degli spazi espositivi più qualificati di Roma, allo «Studio S» di Carmine Siniscalco. Eccezionale, per numero e qualità, il pubblico intervenuto alla inaugura-

zione. La mostra, monotematica in quanto dedicata per intero alle «ali del mare», ma fruibile come contrappunto mobilissimo di vibrazioni e di approdi formali, ha richiesto parecchi anni di preparazione; e lo documentano i numerosi bozzetti, spesso realizzati con l'innesto del collage. Il direttore della prestigiosa galleria ha visto chiaro nell'ospitare una mostra di quelle che contano.

Già in passato ho avuto occasione di occuparmi di questa bravissima artista, rilevandone l'impulso genetico (e non bisogna dimenticare che si è anche distinta su un altro versante, recitando egregiamente accanto ad attori come Memo Benassi, Annibale Ninchi, Rosina Anselmi, Turi Ferro, Umberto Spadaro) e il filtro evolutivo che

le ha permesso di proporsi con una chiara identità nel labirinto della figurazione moderna. Oggi le sue magiche vele, estuose o immerse in una inquietudine crepuscolare, dichiarano una conquista di professionalità e di stile – coniugata con la persistenza dell'emozione – che non consente riserva alcuna.

A mezz'aria tra reale ed astratto, tra vissuto e visionario, gli oli, i pastelli, i monotipi di Lina Passalacqua sono liricamente giocati su valenze mediotonali che escludono ad un tempo il «tutto aperto» della fanfara e le modulazioni dell'ombra intimistica: la solarità di opere come *Vele sul Nilo*, con i suoi rossi ocrati ed albescenti, o *Nel cosmo*, una inquietante ipotesi di fuga dall'effimero, non è mai riferibile (a diffe-

renza di quanto avviene per molti *fauves*) al timbro puro; così come l'indugio elegiaco – una interrogante sintesi memoriale che ti avvince e ti stacca dalle coordinate dell'empiria sensoria – dell'olio *A Nettuno, di sera, dal terrazzo di Bianca*, e ancor più di *Notte magica*, un poema di accorati silenzi che respirano alla soglia del mistero, non è omologabile fra i tenebrosi ovattamenti delle brume tardoromantiche.

Pur potendosi ammettere certe ascendenze boccioniane (che del resto le fanno onore in quanto non si tratta di sudditanza, ma di congenialità) nell'ordine strutturale e nel rapporto simbiotico immagine-spazio, è innegabile la sostanziale autonomia di Lina Passalacqua. Le sue vele sfuggono alla servitù del registro mimetico e approda-

no alla metafora. Ma ogni significazione «altra» è da ricondurre, sempre, alla sofferta avventura dell'io. Al di fuori della cifra, di ogni sopraffazione concettuale e simbolistica.

E così non troviamo l'allucinazione metafisica compendiata nella vela de-chirichiana de *Lenigma dell'arivo* (1912); né l'irrealtà cristallina e luministica della *Goletta nel mar Baltico* di Lyonel Feininger; né l'istantaneità mutevole e drammatica delle altissime vele dell'olandese Johan Jongkind; o le ambigue assunzioni delle *Vele in secca* di Paul Signac, che sembrano mostri ectoplasmici; o ancora l'edonismo cromo-compositivo delle *Vele adriatiche* di Sante Monachesi. Ma il tutto-sentimento e il tutto-sapienza di un'artista di razza.

Una mostra a Roma tra «reale» e «astratto»

# Vele e metafore di Passalacqua